

La SCELTA

NUOVA COMMISSIONE PER LA MOSTRA AL LIDO
FESTIVAL UNITI PER DISTRIBUIRE FILM IN ITALIA

Una nuova commissione selezionatrice che si insedierà all'inizio di marzo con uno straniero sceglierà i film della prossima Mostra del Cinema di Venezia. Lo hanno annunciato ieri a Berlino Paolo Baratta, nuovo presidente della Biennale, e Marco Mueller, direttore della Mostra del Cinema. «Venezia deve essere modellata sui bisogni di chi realizza i film, li fa realizzare e circolare», ha dichiarato Mueller. «Per questo il criterio di selezione dovrà rimanere alto. La commissione selezionatrice dovrà dare spazio a nuovi soggetti. Un membro su cinque sarà straniero». Verranno stabilite



liste di priorità, gerarchie e saranno ammessi non più di sessanta lungometraggi. Sui criteri e la selezione Baratta dichiara: «Il direttore deve poter essere libero di girare per il mondo, scovare e conoscere gli artisti. Una Mostra del cinema è un sismografo della situazione del mondo. Un direttore deve poter dimostrarci dove sta andando il mondo. Per questo è importante che abbia la massima autonomia. Mueller dovrà essere libero da ogni pressione. Sarò in questo senso il suo tutore». Baratta e Mueller hanno parlato di una possibile fondazione di venditori che colleghi Venezia, Cannes e Berlino. «Tutti i venditori dicono che in Italia si vedono film americani, inglesi, tedeschi, qualche francese e forse qualche asiatico - ha detto Mueller - per questo hanno pensato di fare una fondazione tra i principali festival per occuparsi dei film che non vengono distribuiti in Italia.»

BERLINALE Il festival ospita un film poco esaltante, «Elegy», ma ha il pregio di portare una diva come l'adorabile spagnola Penelope Cruz. La cronaca dell'incontro stampa fotografa bene le contraddizioni del dominio della lingua inglese

di Alberto Crespi / Berlino



L'attrice spagnola Penelope Cruz al festival di Berlino. Foto di Miguel Villagran/AF

eri, a seguire la proiezione di *Elegy* (un film in concorso alla Berlinale purtroppo brutto anziché bello, tratto da un romanzo di Philip Roth) abbiamo assistito a un capitolo importante della storia del divismo nell'era della globalizzazione. La protagonista è Penelope Cruz, che insieme ad Antonio Banderas e a Javier Bardem è uno dei tre spagnoli che ufficialmente «ce l'hanno fatta», sono diventati divi di Hollywood - quindi, del mondo - a tutti gli effetti.

La lingua di Penelope

Sia Penelope, sia la regista catalana Isabel Coixet rispondono tranquillamente in inglese alle domande della stampa internazionale: Penelope con un inglese dalla «calata» castigliana forte e piacevolissima all'ascolto, Isabel con un americano-losangelino quasi perfetto (dopo *La vita segreta delle parole*, che è stato a Venezia e le ha dato popolarità, ha evidentemente studiato per presentarsi a Hollywood nei modi dovuti). Tutto è andato liscio... finché i giornalisti iberoi, presenti in massa a documentare i trionfi della loro fanciulla, non hanno reclamato i loro diritti. Una collega della radio nazionale spagnola l'ha fatto in modo giustamente piccato: «Penelope, siccome non ci permettono di farti interviste personali avremmo veramente bisogno che tu risponda a due-tre domande in spagnolo». Panico in sala, perché la traduzione dalla lingua di Cervantes a quella di Shakespeare e di Goethe non era prevista. Penelope e Isabel hanno risolto la cosa creando un happening. La prima ha spiegato che «lavorare con Isabel, con una regista donna, è stato caldo e rassicurante; la sceneggiatura prevedeva scene piuttosto forti fra me e Ben Kingsley, ma le abbiamo potute girare in un ambiente protetto,

intimo, sereno». La seconda ha tradotto sintetizzando parecchio: «She has just said I'm a fucking genius», ha detto che sono un fottuto genio. La cosa si è risolta in letizia, ma ha rimarcato un problema con il quale bisognerà prima o poi fare i conti: perché mai le star di lingua spagnola (che non sono solo spagnole, ma anche messicane, portoricane, colombiane, peruviane, argentine...) quando conquistano la fama, debbono per forza esprimersi in inglese, la lingua - per loro - dei «gringos», degli americani che fanno carne di porco nei loro paesi? Berlino è, su questo tema, un ottimo laboratorio, e anche i padroni di casa avrebbero il diritto

Gli spagnoli reclamano il loro idioma alla Cruz Julia Roberts appare solo in un cameo ma il divo più planetario dello schermo viene dall'India

di farsi venire qualche dubbio. Siamo in Germania, ma all'interno del Filmfest si parla esclusivamente inglese. Per carità, è una benedizione per chi - come il vostro inviato - non parla tedesco. Però la dominante anglofona rischia di semplificare la comunicazione (quando l'inglese è lingua veicolare, ad esempio fra un italiano e un russo, tende a ridursi a formule standardizzate) e di dare un'immagine falsa del cinema nel suo complesso. Esempio: chi sono stati i divi più importanti del Filmfest, finora? Sicuramente i Rolling Stones, va da sé: sarà umiliante per il cinema, ma la potenza di fuoco mediatico della più grande rock'n'roll band del pianeta è mille volte superiore a quella di qualunque attore. Solo Madonna, prima della fine del festival, li eguaglierà. E ci sono stati anche Patti Smith e Neil Young, due grandi poeti con un mondo artistico che vale tranquillamente, e forse supera, quello di Martin Scorsese o di Paul Thomas Anderson, per citare i due registi più importanti visti finora. Poi c'è stato Daniel Day Lewis, un attore che ha fatto 3 film negli ultimi 10 anni, quindi vederlo è sempre un evento. C'è stata, ma solo sullo schermo, Julia Roberts. C'è stata Penelope Cruz, appunto.

Ma dopo gli Stones e prima di Madonna, il divo più planetario giunto a Berlino è stato Shahrukh Khan. Chi è? È il divo numero 1 di Bollywood, del cinema indiano: un attore/regista/produttore che muove milioni di dollari e milioni di fans, visto che l'India è la prima industria cinematografica del mondo (si, anche rispetto all'America) anche se noi non la conosciamo. E però anche Khan, quando esce da Bombay, come parla, come comunica con i suoi fans? In inglese. Anzi, nel «pidgin english» di Hrundi Bakshi, l'eroe di *Hollywood Party*. Resta il fatto che, in qualunque lingua parli, Penelope ce l'ha fatta ed è orgogliosa di sé: «Ringrazio tutti i registi che hanno cominciato a offrirmi ruoli bellissimi sin da quando avevo 17 anni. Non vedo l'ora di invecchiare, non voglio certo morire giovane». Anche Julia Roberts invecchia in *Fireflies in the Garden*, prima di morire nella prima sequenza: per l'ex *Pretty Woman* sono già arrivati gli anni dei camei. Peccato che entrambi i film siano poco riusciti, mielosi, sentimentali. A Berlino per ora le dive piangono, speriamo arrivi Madonna a regalarci due risate.

BERLINO «Notte davanti agli occhi» Tedeschi a Kabul con trauma per i reduci

di Gherardo Ugolini / Berlino

Non è la prima volta che le pellicole del Festival di Berlino s'incrociano con gli eventi della cronaca politica e il gioco delle coincidenze alle volte è davvero sorprendente. Ieri per esempio è uscita un'anticipazione del settimanale *Der Spiegel* secondo cui il governo di Angela Merkel starebbe predisponendo un piano per rafforzare il proprio contingente militare in Afghanistan portando le truppe dalle attuali 3500 a 4500 unità e per allargare l'area d'intervento dalla zona nord del Paese verso quella occidentale. E mentre la scena politica in Germania si infiamma su tale ipotesi (che per altro andrebbe oltre il mandato fissato dal Bundestag) e si discute sull'opportunità di proseguire tale missione militare, manco a farlo apposta nella sezione Forum della Berlinale passa un bel film sul caso di un soldato tedesco reduce dalla spedizione in Afghanistan. Si intitola *Nacht vor Augen* (ovvero «Notte davanti agli occhi») ed è l'opera d'esordio di Brigitte Bertele, giovane promessa della cinematografia tedesca. La pellicola, ben costruita e tutt'altro che banale, si inserisce in un filone cinematografico, quello del reduco di guerra, che inizia con *Il cacciatore* di Michael Cimino e arriva a *Nella valle di Elah* di Paul Haggis. Solo che una volta tanto il reduce non è un cittadino degli Usa, ma un ragazzino tedesco, il ventiduenne David, partito dal suo villaggio nella Foresta Nera per partecipare alla missione «Enduring Freedom» con la Bundeswehr. Al suo rientro David (Hanno Koffler) è accolto con entusiasmo dall'entourage di amici e familiari. La fidanzata non vede l'ora di far l'amore con lui e il fratellino di otto anni lo ammira come un eroe. Lo chiamano scherzosamente «Rocky Kabul», ma nessuno vuole veramente sapere com'è andata laggiù, l'importante è che sia tornato sano e salvo. Ma fin dalle prime sequenze si capisce che il rientro nei ranghi della vita quotidiana non è affatto facile. David è irritable e nervoso. Ha difficoltà con la sua ragazza, di notte dorme poco e in sogno è perseguitato da reminiscenze della guerra. Le sue parole e le sue reazioni si fanno sempre più violente. È soprattutto il rapporto col fratellino minore che rivela le conseguenze del trauma sofferto in guerra: nel momento in cui cerca di insegnargli, attraverso varie prove di coraggio, come avere fiducia in se stesso, rende palese la propria ansia e debolezza. In un crescendo di tensioni ed emozioni si esplica un potenziale autodistruttivo da cui il protagonista non riesce a liberarsi. Fino alla rivelazione finale: durante una perlustrazione David si è fatto prendere dal panico e ha ammazzato un bambino afgano che tirava sassi contro i soldati.

BERLINALE «Il canto dei passeri» da Teheran rispecchia i canoni iraniani, «Transsiberian» è un thriller sul treno Pechino-Mosca: pellicole ben fatte ma prevedibili
L'iraniano fa l'iraniano, l'americano fa l'americano... Festival a corto di sorprese

di Lorenzo Buccella / Berlino

L'indizio si fa prova tangibile alla fine del film. Il rito consueto, titoli di coda e poi l'applauso che scavalca la soglia della prima timidezza, li a scandire a mo' di termometro pubblico il convinto apprezzamento, ma niente di più. Quasi un timbro o una traccia consolatoria per quel riconoscimento pieno di un cinema che ricalca se stesso nei riflessi - sia pure ben fatti - delle sue diverse e più consumate maniere. Per dirla in modo più franco: sembra essere l'usato sicuro a raggiungere un discreto consenso orizzontale. Il cinema iraniano fa il cinema iraniano, quello orientale fa l'orientale, per non parlare del thrillerone d'autore americano che non si discosta dallo specchio della propria immagine. Se alla Berlinale si cercavano strappi, novità o frizioni in grado di riaggiornare alcune tendenze cinematografiche, la giornata

di ieri ha battuto il sentiero contrario, svuotando una caraffa di offerte tautologiche. Due esempi ci possono fare da spia luminosa. Partiamo dal concorso e più precisamente da *The song of sparrows* («Il canto dei passeri») di Majid Majidi. E cioè tutto quello che avreste voluto sapere sull'Iran, ma che l'avete già visto e ripetutamente «imparato» nell'ultimo quindicennio dai loro film. Il conflitto tra la campagna rurale e lo scorbiccherato traffico della città di Teheran. Condizioni di solitudine esacerbate da perdite di lavoro, ma rinfrancate da legami familiari che sprigionano l'energia vitalistica e propositiva dei bambini. E in tutto questo, la riedizione continua di una sorta di mito di Sifido dove tutti gli sforzi rotolano giù dalla stessa montagna di fatica su cui si era cercato di salire. Gli aliti della disperazione ricacciati indietro dalle reti consolatorie di un destino «pove-

ro» che prende e che dà per arrivare sempre a un pareggio conclusivo. Questo infatti capita al protagonista, licenziato per la perdita di uno struzzo dal suo allevamento e poi accidentalmente diventato tassista in motocicletta.

Germano, un italiano a Berlino

Sale oggi sul palcoscenico della Berlinale, insieme a otto promesse del cinema europeo, Elio Germano. Rappresenta il cinema italiano nel programma del Festival intitolato «Shooting Stars» promosso dalla European Film Promotion. L'attore è stato scelto per la sua parte nel film di Daniele Lucchetti *Mio fratello è figlio unico*. Da quest'anno la selezione di «Shooting Stars» prevede che ogni paese (in tutto 22) presenti una candidatura, poi una giuria sceglie.

ta. Proprio quando questa nuova veste «riscatante» gli consente di cacciarsi in tasca un gruzzolo di banconote e di trasportare nel cortile di casa una serie di oggetti di scarto recuperati nella capitale, ecco la puntuale sfortuna di un incidente con tanto di immobilità coatta, salvata unicamente dal ritrovamento conclusivo dello struzzo. E se la maniera iraniana chiama in causa percorsi circolari, nella sezione «Panorama» un film come *Transsiberian* meritava attenzione proprio perché imbocca un orizzonte diametralmente opposto. La linearità di un crescendo esagitato da thriller con tanto di cartolina di saluto ai canoni più stretti della verosimiglianza, ma che trova collante e ragion d'essere nella mano di un regista interessante come Brad Anderson (*L'uomo senza sonno* 2004). Ebbene, cosa ci propone stavolta? Prende un classico del giallo come la

transsiberiana, lo spoglia di connotati di lusso mettendolo in sincrono a una contemporanea fatta di commerci di droga e passeggeri derelitti, e ci infila a bordo due turisti americani tanto sprovveduti quanto capaci di sorprendere. Mescolate il tutto per quasi due ore di proiezione e alla fine vien fuori la fotografia ghiacciata di una peripezia su rotaia che per stanare i suoi continui doppiopiedi forza il pedale del gas. Tra alcolici compagni di viaggio e colbacchi impellicciati di ambigui detective russi (Ben Kingsley) la rotta Pechino-Mosca t'incolla il sedere alla sedia in sala, senza per questo aggiungerti nulla di nuovo. Dalla rampa atmosferica torbida e sospesa che accende i metronomi psicologici del crescendo fino ai pilloloni di action-movie con cui si eccita il finale. Ovvero, schema di maniera, the end e poi sì, applausi del pubblico. Lisci come l'olio.